

IL PENSIERO MAZZINIANO

Anno XXX - N. 9

MENSILE DELL'ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

25 Settembre 1975

Un secondo Congresso di Vienna

Trentaquattro capi di governo o di stato e il segretario del partito comunista dell'URSS hanno firmato a Helsinki il protocollo della Conferenza sulla Sicurezza e Cooperazione in Europa (CSCE) che stabilisce lo *status quo* come è uscito dal secondo conflitto mondiale e dalla guerra fredda, muro di Berlino compreso.

Centosessant'anni fa qualche cosa di simile era stato parafato a Vienna in un celebre Congresso, che ristabiliva lo *status quo* devastato dalla Rivoluzione e dalle armate napoleoniche: è curioso che a Helsinki, insieme col presidente degli Stati Uniti, ci sia stato anche il suo ministro degli esteri, che della politica della Restaurazione è stato studioso e apologeta e spesso ha dato l'impressione di atteggiarsi a novello Metternich: ma questa volta il Metternich della situazione è stato il potentissimo segretario russo, che è riuscito a condurre a termine la lunga abile tessitura della conferenza sulla base del principio: *Quello che è nostro è nostro, quello che è vostro è negoziabile*.

Concretamente la conferenza significa uno spolverino diplomatico su una situazione di fatto, ma la situazione di fatto è la stessa che il Congresso di Vienna sanzionò tra un ballo e un ricevimento: l'oppressione delle nazionalità, valgano per tutte le tre infelici repubbliche baltiche, e la conferma dei regimi assolutisti, valga per tutti la Cecoslovacchia, né inganni la fiera nazionale della Romania, il cui regime è internamente il più stalinista tra quelli dei paesi satelliti dell'impero sovietico.

A confermare l'impressione di un rinnovato Congresso di Vienna è venuta puntualmente la benedizione della Santa Sede con la presenza tra i firmatari di monsignor Casaroli, il vero ministro degli esteri vaticano, instancabile orditore della *Ostpolitik* di Paolo VI.

Certamente la Santa Alleanza del 1815 inaugurò una nuova politica — riconosceva Mazzini — perché la pace scendeva invocata ed era benedetto, qualunque si fosse, chi la recava. Come oggi si levano elogi alla « distensione », al « dialogo », alla « coesistenza pacifica », al « compromesso storico » senza pensare che nessuna contropartita né prima di Helsinki né durante la conferenza è mai stata data: le timide richieste di liberalizzazione interna, di circolazione delle idee, di accesso all'informazione sono cadute nel nulla, anzi il segretario russo ha ammonito nella sua allocuzione: « Nessuno deve tentare, basandosi su queste o su quelle considerazioni inerenti alla politica estera, di dettare ad altri popoli il modo di sistemare le proprie faccende interne ». E non alludeva ovviamente ai carri armati sovietici a Praga!

E allora che differenza c'è fra la guerra fredda e la distensione? L'ha detto limpidamente Raymond Aron: « con la prima gli occidentali si sentivano in dovere di denunciare l'ordine imposto dai sovietici a Budapest o a Praga: con la seconda se ne astengono per non essere accusati di sabotare la pace ».

Il segretario di stato americano ha risposto alle critiche asserendo che non c'erano alternative all'accettazione delle condizioni poste alla conclusione della conferenza finlandese: su questo principio di realismo è facile im-

maginare quale sarà la seconda tappa, sarà la richiesta di *finlandizzazione* dell'intera Europa. Il Kekkonen di turno si troverà facilmente, con tutto il rispetto per il piccolo valoroso popolo finnico che alle attuali condizioni è stato piegato con le armi.

Le ragioni del realismo saranno allora ovviamente più forti: chi vorrà assumersi la responsabilità di sabotare la pace? Non c'è che dire: solo un folle come Mazzini poteva nel 1834 sfidare la Santa Alleanza e giurare con sedici esuli come lui, a Berna, il patto della *Giovine Europa*, che riordinava la carta d'Europa sui principi della libertà, della nazionalità, della federazione. Nessuno allora ci badò, tranne il principe di Metternich come risulta dalle sue memorie. Chi presta orecchio oggi a Solzenicyn?

GIUSEPPE TRAMAROLLO

Deve tacere? Deve parlare?

Non deve tacere, deve parlare, e deve soprattutto operare. Quando questa nota sarà pubblicata, probabilmente la tempesta verbale, che si è scatenata per le note dichiarazioni confidenziali del Presidente Leone, si sarà chetata in un bicchier d'acqua. Nel nostro strano e intellettualmente sottosviluppato Paese il dormiveglia della milizia politica si desta con improvvisi sussulti soltanto per questioni di parole, quasi mai per fatti importanti e gravi della vita pubblica. Leone dunque *locutus est*, e le sue parole, pronunziate quasi a bassa voce, sono state alterate dagli altoparlanti della stampa in ripresa dalle ferie estive. E come ordinariamente accade ad ogni brusco risveglio dei sonnacchianti, costoro hanno reagito con malcelata irritazione.

Lo so, lo so perché i sonnacchianti guardiani dei « canali costituzionali » si sono doluti del brusco risveglio. Perché hanno tutti la coda di paglia, e temono di essere scavalcati nell'adempimento del loro dovere, neghittosamente eluso. Le considerazioni di ordine psicologico prevalgono in questi casi sulle dissertazioni, grossolane e sottili insieme, dotte o superficiali di improvvisati costituzionalisti. E ci troviamo per questo nella grottesca situazione di veder contestato lo spirito di iniziativa del Presidente della Repubblica, invece di salutarlo con viva gratitudine.

Che cosa ha detto in sostanza Leone? Che bisogna affrettarsi a varare la legge che prevede all'ordinamento della Presidenza del Consiglio (chiave di volta per accelerare il funzionamento del potere esecutivo), che bisogna togliere dal frigorifero gli articoli 39 e 40; che bisogna risanare la scuola e ricordarsi dei senza tetto, e porre la parola fine alla eterna riforma sanitaria. Insomma al Paese malcontento, minacciato da una pau- tuare la Costituzione. come reclama da anni

rosa nevrosi; e per l'art. 87 « Il Presidente della Repubblica è il Capo dello Stato e rappresenta l'unità nazionale ». Ebbene vietargli di dire queste cose è implicitamente declassarlo all'ultimo sprovveduto uomo della strada. E gli onorevoli De Martino, Manca e compagni non ci fanno caso. È stato rimproverato a Leone la protesta perché è stata classificata l'Italia, internazionalmente come una nazione di seconda classe, senza chiedere il permesso, *risum teneatis, amici*, all'on. Rumor. Un riesame dei giudizi espressi da responsabili esponenti politici ci sembra veramente edificante.

Merita una particolare menzione la deplorazione della UIL, sindacato in cui qualche dirigente dice di fornicare col mazziniano, mentre gli altri preferiscono il marxismo, o il padre Curci. Nelle confidenze presidenziali l'estensore del biasimo afferma che in esse vi sia una specie di deviazione dalle « tradizionali prerogative costituzionali di un Capo di Stato ». Non si avverte in queste parole, frettolosamente allarmate e giuridicamente un tantino spropositate, come un ritorno di fiamma per il Capo dello Stato monarchico che regna e non governa? Si ripudia così il valore e la portata della parola *iniziativa*, tipicamente mazziniana. In casa nostra, e lo dovrebbe essere per tutti in Repubblica, è notoriamente familiare. Ma chi non propugna il libero arbitrio, atto di fede mazziniana, e giura sulla pietra sepolcrale del materialismo storico, mostra in sostanza che l'iniziativa di Leone, per noi anche tardiva, gli dà fastidio.

Le riserve dell'*Avanti!*, a firma Labriola, le abbiamo lette con vivo stupore. Si teme cioè in campo socialista che le dichiarazioni di Leone possano provocare « un rilancio degli umori conservatori in rotta dopo il voto del 15 giugno ». Bravo Labriola! Al lume del

semplice buon senso ci sembra che Leone, accusato di prevaricazione, abbia parlato tenendo appunto conto del voto del 15 giugno. Sentirsi sveglio mentre gli altri dormono.

Tanto per non essere da meno, l'on. Tanassi, che appartiene alla famiglia dei tassatori dei poveri, in una delle più recenti, tante, tantissime e inconcludenti riunioni di dirigenti dei partiti di maggioranza, diceva che l'iniziativa di accelerare il ritmo dell'azione politica spetta alla DC, quale partito di maggioranza relativa. Al partito cioè che l'opinione pubblica ritiene responsabile della crisi economica e della disfunzione amministrativa che affligge il Paese. Almeno come responsabile maggiore, insieme con i partiti satelliti e la volontà popolare lo ha confermato col voto del 15 giugno. Caro on. Tanassi, l'iniziativa è di tutti o di nessuno. Anche il Senatore Saragat ha preso l'iniziativa di reclamare l'apertura della crisi ministeriale, contrariamente alla opinione di tutti gli altri, usurpando in un certo senso i poteri del Presidente della Repubblica in carica.

Tutto è ammissibile e tollerabile, tranne il fatalismo e lo scetticismo, e ci sembra questo l'insegnamento delle dichiarazioni presidenziali. Leone ha parlato forse superando i suoi poteri costituzionali? Niente affatto. Ha viceversa interpretato lo spirito della Costituzione come legge fondamentale viva e vitale, non come sudario della Nazione. Diceva Mazzini: « Il governo quale noi intendiamo, rappresenta l'intelligenza nazionale in attività ». E non avrà dimenticato il Presidente l'art. 84. « Può essere eletto Presidente della Repubblica ogni cittadino che abbia compiuto cinquant'anni di età e goda dei diritti civili e politici ». Il Presidente dunque lo elegge il Parlamento, ma lo può scegliere fuori del Parlamento. Questa emancipazione fra i cosiddetti canali costituzionali è completata dagli artt. 92 e 93 ed anche 94 della Costituzione, i quali prescrivono che « il Presidente della Repubblica nomina il Presidente del Consiglio dei ministri, e su proposta di questo, i ministri ». Costoro « prima di assumere le funzioni, prestano giuramento nelle mani del Presidente della Repubblica », e « il Governo deve avere la fiducia delle due Camere ». Ma la Costituzione non prescrive affatto l'obbligo di scegliere i governanti fra i membri del Parlamento, così come non esige che a sua volta il Presidente della Repubblica sia un parlamentare. Lo abbiamo visto. Venirci a sottilizzare, come hanno fatto gli ipercritici del « prevaricatore » Leone, sulla doverosa astinenza dall'influenzare le iniziative del Governo, è un sollevare artificiose questioni di lana caprina.

Il giorno stesso in cui il Presidente designa il futuro Capo del Governo, automaticamente « influisce » sulla situazione politica. Tale influenza poi si completa col diritto di indirizzare messaggi alle Camere, che, salvo errore, ci sembra un mezzo diretto di partecipare all'azione legislativa. E se abbandonassimo un po' tutti il beghinaggio del « momento delicato », e adoperassimo la schiettezza del linguaggio della realtà nuda e cruda, non governeremo forse meglio ad una feconda opera di educazione civica, di cui gli ignoranti e i mistificatori hanno tanto bisogno? Quando si deplorano le conseguenze della paralisi della volontà e la carenza di ogni doveroso spirito di iniziativa negli uomini che ci governano, pensiamo subito che bisogna colmare le lacune della Costituzione. Come quando si presenta una situazione parlamentare

un po' ingarbugliata, si crede di sciogliere la matassa indicando nuove elezioni. Salvo poi a vedere che dei risultati elettorali non si tiene alcun conto, come hanno fatto Fanfani in Italia, e Cunhal in Portogallo.

Non c'è alcun bisogno di modificare la Costituzione per accelerare il ritmo legislativo, ed avviare a soluzione i più urgenti problemi della crisi italiana. Per impedire la distruzione di alcuni quintali di pomodori in Campania, bastava che i prefetti di Napoli e Salerno, con alacre spirito di iniziativa, suggerissero adeguate misure preventive, destando dal letargo i governi regionali (ma perché sono state create queste Regioni?). Basterà attuare integralmente la Costituzione, prima di pensare a modificarla. Mi ricordo che Nitti trovava da ridere, e da ridere, perché la Costituzione si occupa perfino del paesaggio. Ed ora l'ecologia ha dato vita ad un ministero, con la speranza che il ministero diventi veramente vita. Se vogliamo trovare un acceleratore della vita legislativa, dobbiamo cercarlo nel sistema elettorale, non nella Carta costituzionale, che non fa parola di meccanismi elettorali.

Il Presidente Leone dunque doveva tacere, o doveva parlare? Abbiamo accennato, soltanto accennato, alla lettera ed allo spirito della Costituzione, che gli fa obbligo non solo di parlare, ma anche di operare. Egli non è un personaggio esteriormente decorativo, con semplici funzioni di rappresentanza. La pomposa decorazione monarchica dei corazzieri è già da per se stessa una superfezione. « Le adulazioni non daranno mai salute alla patria; e noi non saremo già meno abbiotti, perché avremo la parola dell'orgoglio sul labbro », diceva Mazzini.

ALFREDO DE DONNO

Pompeo Bianco

Abbiamo appreso in ritardo, epperò senza possibilità d'intervenire alle onoranze, la notizia della morte, avvenuta in Genova il 9 agosto di Pompeo Bianco (*Giancu* per gli amici).

Repubblicano, mazziniano, garibaldino, tenne per lunghi anni, dopo la Liberazione la libreria dell'AMI di Genova, incrementandone le vendite anche nel settore antiquario.

Riproduciamo dal nostro numero del 10 marzo un annuncio che concerneva la consegna della *Stella garibaldina*: « A Pompeo Bianco, garibaldino in Albania (1911), in Grecia (1912), in Argonna (1914) combattente 1915-18, cavaliere di Vittorio Veneto, per lunghi anni segretario regionale della Federazione Reduci Garibaldi, attivissimo propagatore dell'AMI e del nostro giornale, è stata conferita la *Stella al merito garibaldino*, alla presenza di garibaldini della campagna in Montenegro 1943-45, amici, discendenti di veterani. La consegna della *Stella* è stata fatta dall'amico Rinaldo Mereta ».

L'ultima volta che Pompeo Bianco indossò la sua vecchia camicia rossa di garibaldino fu il 10 marzo 1972 al monumento a Mazzini per l'apertura solenne delle celebrazioni del centenario.

Mentre i corazzieri deponavano la corona del Presidente della Repubblica, egli fece il saluto, gagliardo ancora, come tante volte lo aveva fatto nelle luminose giornate della sua giovinezza garibaldina, quando con il cuore palpitante per la santa alleanza dei popoli, era partito volontario, nel 1911 per l'Albania. Il suo nome figura nel Diario Garibaldino del Chiostergi.

Dopo la cerimonia al monumento, in quello stesso X marzo, nell'atrio di Casa Mazzini, Rinaldo Mereta, Presidente della Sezione genovese dell'AMI, gli consegnò la medaglia d'oro che il Comitato Promotore per le Celebrazioni Mazziniane aveva voluto conferirgli. Infatti Pompeo Bianco era da molti anni custode onorario della Casa del Maestro. Quel giorno il cielo era grigio, l'aria era umida, ma le parole e la commozione di Mereta che sessantun anni prima aveva salutato alla partenza l'adolescente ga-

ribaldino, e l'abbraccio tra i due vecchi amici ci recò nei cuori la vitalità di quella primavera della Patria che fu della generazione dei Bianco e dei Mereta, quella che dalle Argonne all'Isonzo ebbe a compiere il proprio dovere.

Il nostro « Peo » apparve ancora il 9 febbraio 1974 al Congresso dell'AMI a Genova (era stato assiduo alle nostre manifestazioni, anche se l'asma gli rendeva poco agevoli le scale).

Fu al nostro Congresso, si può dire, che egli fece una delle sue ultime apparizioni in una cerimonia di rilievo. Si avvicinò a Tramarollo e gli disse: « Mi conosci? » Il Presidente sorridendo, gli rispose: « Ma tu sei una istituzione! »

È proprio vero: Bianco era per noi una di quelle istituzioni spirituali che si vorrebbe non tramontassero mai. Anche se parlava con l'affanno e la sua voce risultava un po' chiochia, il suo pensiero, i suoi ricordi gli rimbalzavano nell'anima: erano lucenti e pieni come un'ottava dell'Ariosto.

Era nato nel 1894; aveva due date fondamentali nella sua vita: il 1911 e il 1914, il suo itinerario garibaldino; e fu un punto fermo al quale seppe restare fedele.

Dopo avere lasciato il servizio di macchinista nelle Ferrovie dello Stato, surrogò l'Amico Gnecco alla Libreria dell'AMI. Si rivelò appassionato bibliofilo e assiduo ricercatore di opere su Mazzini.

Il 9 agosto il nostro « Peo » se ne è andato per raggiungere i suoi compagni di fede, quelli che della camicia rossa si fecero non una reliquia da venerare ma un credo da mettere in pratica ogni giorno. Era l'ultimo dei genovesi dell'Argonna, l'ultimo di una lunga fila che nel mondo ha saputo coprirsi di gloria.

A noi resta il compiacimento di averlo conosciuto.

G. C.

LE CONDOGLIANZE DELL'AMI

Appena appresa la notizia, a nome della Direzione dell'AMI, il vice presidente dott. Antonio Fussi, il 12 agosto, così scriveva alla vedova, signora Ada:

« Mi hanno appena telefonato da Genova la triste notizia della scomparsa del mio caro, vecchio amico Pompeo Bianco.

« Lo avevo riabbracciato lo scorso anno, quando lei lo accompagnò al Congresso della Associazione Mazziniana Italiana: gli avevo scritto, tramite gli amici Gestro e Mereta le mie felicitazioni per il premio garibaldino recentemente ricevuto.

« È un'altra nobile figura che scompare, è un'altra fronda che si stacca dall'albero dell'umanità che rimarrà presto un tronco spoglio e scheletrico, inaridito di ogni valore morale e ideale.

« A nome del prof. Tramarollo Presidente Nazionale dell'A.M.I., del cav. Buttinoni Presidente della Federazione Garibaldini di Milano, e mio personale, le porgo - cara Signora - l'espressione del nostro vivissimo cordoglio e l'assicurazione che il ricordo del nostro grande amico mazziniano, del garibaldino dell'Argonna, sarà sempre per noi di sprone per continuare, se pure con crescente amarezza, le comuni battaglie ideali. Con affetto e amicizia, suo ANTONIO FUSSI ».

I GARIBALDINI

Stefano Gestro, presidente dell'Associazione Nazionale Veterani e Reduci Garibaldini, Federazione ligure scrive:

Il garibaldino Pompeo Bianco è morto all'età di ottantun anni.

Fu mazziniano e repubblicano già da quando aveva circa 15-16 anni. E poi fu garibaldino.

Amava dire che fu garibaldino perché era repubblicano e che fu repubblicano perché era mazziniano. Alla radice di tutta la sua vita di operaio, di combattente e di cittadino sta dunque il pensiero mazziniano coltivato, sia pure come autodidatta o, senza togliergli merito alcuno, umile ammiratore e seguace della grande corrente mazziniana genovese.

Ancora minore (a quei tempi!) corse nel 1911 ad arruolarsi in una banda di insorti albanesi quando l'Albania settentrionale si ribellò all'Impero Ottomano che la soggiogava. Nel 1914, poi, andò volontario in Francia e combatté nell'Argonna con la Legione garibaldina.

Finita la campagna di Francia fu sul fronte italiano. Or non è molto ebbe l'ambito riconoscimento di Cavaliere di Vittorio Veneto.

Nella sua vita di cittadino fu di estrema modestia e così pure nella vita attiva del suo Partito e della Ass. Naz. Veterani e Reduci Garibaldini della quale per tanti anni fu segretario solerte. Considerò grande onore per lui essere nominato Custode onorario della Casa di Mazzini.

Luigi Castellazzo: traditore o eroe?

Luigi Castellazzo è indubbiamente una delle figure più discusse e più tragiche del nostro Risorgimento. Accusato da varie parti di tradimento e di delazione nei confronti di quelli che divennero i martiri di Belfiore, volle fermamente che la sua vita rappresentasse una chiara riparazione dell'errore commesso.

Cercò pertanto la morte nelle cospirazioni più ardite e negli scontri armati più temerari. Inutilmente: la morte mai rispose al richiamo di quell'anima tormentata che anelava la pace e il perdono di Dio e degli uomini.

Alessandro Luzio nel suo libro *I martiri di Belfiore* lo condannò senza possibilità di appello per la debolezza mostrata di fronte agli inquisitori dell'Imperial Regio Governo, debolezza che costò la forza a tanti suoi compagni di cospirazione.

Noi non intendiamo certo assolverlo dalla sua colpa (lui stesso se la addossò come una croce) seppure fosse dato a noi il compito di giudicarlo. Ma non ci sentiamo nemmeno di condannarlo così duramente, soprattutto dopo aver apprese da pagine immortali gli orrori delle prigioni austriache, vere tombe di vivi. Libri famosi di Silvio Pellico e Gabriele Rosa fanno testo.

Tutta la vita del Castellazzo volle, del resto, essere una espiazione. Ripercorriamola.

Luigi Castellazzo nacque a Pavia il 29 settembre 1827. Il padre, dottor Giuseppe, era un commissario di polizia del Governo austriaco, trasferitosi a Mantova per svolgere le proprie funzioni di solerte e scrupoloso funzionario di Sua Maestà Imperiale. Giustamente ricordò i fedeli servizi resi per tanti anni « anche col pericolo della vita » e « anche quando le fedi vacillavano » nell'istanza di rito presentata il 26 febbraio 1851 per un avanzamento di classe. Avanzamento più che meritato dal momento che egli aveva dato prove luminose di incrollabile fedeltà e attaccamento all'Imperial Regio Governo, soprattutto nella tormenta rivoluzionaria del '48, che aveva profondamente scosso le strutture del potere austriaco nel Lombardo-Veneto.

Il figlio Luigi non poteva pertanto rappresentare altro che la classica « pecora nera » in famiglia, dal momento che, compiuti brillantemente gli studi legali, fruendo di un posto gratuito nel Collegio Ghislieri, ne era stato espulso per aver diffuso stampati rivoluzionari finendo per arruolarsi nella leggendaria Legione Manara e partecipando valorosamente nelle file dei bersaglieri lombardi alla difesa della Repubblica Romana.

Tornato a Mantova nell'ottobre del '49, aveva ripreso spavalidamente il lavoro cospirativo entrando a far parte del Comitato mazziniano e divenendone ben presto il segretario.

Gli arresti interruppero il lavoro del Comitato, impegnato nella diffusione prima dei *Documenti della Guerra Santa d'Italia* provenienti dalla Tipografia Elvetica di Capolago, poi delle cartelle del *Prestito Nazionale* per la liberazione d'Italia lanciato da Mazzini all'indomani della costituzione del Comitato Nazionale Italiano e del Comitato Democratico Europeo.

Il Castellazzo, che si era particolarmente distinto nel lavoro *sotterraneo*, troppo confidava nella copertura che gli poteva offrire la

posizione paterna; nonostante il consiglio degli amici non volle fuggire da Mantova. Arrestato, la sua forza d'animo non si dimostrò all'altezza della sua abituale irruenza e spavalderia. Messo alle strette, parlò, confessando agli inquisitori molti particolari di cui era a conoscenza, compromettendo ulteriormente la posizione del Tazzoli, dello Speri, del Poma e degli altri che salirono ben presto il palco del patibolo.

Amnistiato nel 1853, forse anche in considerazione della *collaborazione* fornita, ma perseguitato dal rimorso per la sua delazione, ottenne nel 1859 da Cairoli, Correnti, Rossetti, Sirtori un salvacondotto per combattere nell'esercito piemontese sotto il nome di Giovanni Strada che nascondeva quello ormai abborrito da tutti. Si batté con disperato valore a Vinzaglio, Confienza, Palestro e poi a San Martino, venendo compreso fra i meritevoli di menzione onorevole. La sua sete di espiazione lo trasse a combattere, sempre sotto altro nome, tutte le guerre di indipendenza e a cercare invano morte onorata sul campo di battaglia. Nel 1860 combatté nelle file garibaldine in Sicilia e al Voltorno, giungendo al grado di maggiore.

Jessie White Mario che lo raccolse gravemente ferito la sera del 1° ottobre 1860 al Voltorno, lo udì pronunciare le disperate parole: « nemmeno oggi la palla liberatrice ». Combatté ancora distinguendosi nel 1866 nel Tirolo sempre agli ordini di Garibaldi. Chiamato in quell'anno a discolarsi dinanzi a un giuri ordinato a Condino da Garibaldi, in una lettera al presidente Agostino Bertani dichiarò solennemente « sul suo onore di soldato e di cittadino » di aver confessato quando già gli inquisitori austriaci erano a conoscenza di tutto e solo dopo una battitura di tre giorni consecutivi e la minaccia di incarceramento del padre. Lo assolse il giuri, ma non la sua coscienza sempre viva a rammentargli la colpa commessa.

Inviato da Mazzini a Roma per conto dell'Alleanza Repubblicana Universale per suscitare un moto insurrezionale, arrestato, fu condannato alla galera perpetua. Soltanto l'ingresso delle truppe italiane il 20 settembre 1870 lo liberò, in tempo per raggiungere le schiere garibaldine dell'Armata dei Vosgi e per battersi, come al solito, valorosamente, a Digione.

Nell'autunno del 1870 si era costituita a Firenze una *Società democratica internazionale* di cui facevano parte nomi assai noti del repubblicanesimo italiano come Andrea Giannelli, Ettore Soggi, Antonio Martinati, Francesco Piccini. Il Castellazzo, divenuto anche dignitario massonico, venne eletto presidente della suddetta Società, che andava sempre più uscendo dall'alveo politico del mazziniano. Di questo progressivo distacco è testimonianza l'indirizzo *Ai Cittadini della Comune di Parigi*, emesso dalla Società poche settimane dopo l'inizio dell'insurrezione: « Commossi dalla lotta eroica che si combatte oggi in Parigi e che voi dirigete al compimento inesorabilmente logico della grande rivoluzione del 1789, noi, vostri fratelli nella democrazia universale, vi rivolgiamo da queste piagge dell'Arno un saluto e un augurio di vittoria ».

Alle proteste dei mazziniani che seguivano la linea del Maestro di sostanziale condanna del moto parigino (ma parimenti anche della spietata repressione operata dai versagliesi), la Società rispose: « Noi non abbiamo mai cospirato... amanti del progresso indefinito, dividiamo le idee liberali dell'*Internazionale* di Parigi, ma siamo affatto autonomi ed indipendenti da essa; anzi non abbiamo avuto con essa nessuna diretta relazione di corrispondenza ».

Malgrado le giustificazioni della *Società democratica* di Firenze, l'evoluzione del Castellazzo verso il socialismo continuò, accentuandosi, come per altri mazziniani, dopo la Comune. In quel periodo conobbe Carlo Cafiero (già nel 1864 aveva conosciuto Bakunin) allora incaricato dal Consiglio Generale dell'*Internazionale* di estendere l'Associazione in Italia.

E Cafiero in una lettera a Engels, il 12 giugno 1871, prima del suo passaggio nelle file bakuniniste, descrisse Castellazzo come « ateo in religione e repubblicano-socialista in politica ed elemento validissimo a stabilire in Italia una importante sezione della nostra associazione ».

Nel 1873 Castellazzo aderì pubblicamente all'*Internazionale* definendola « la scienza, la luce, la verità... il progresso sociale, il divenire continuo; l'anarchia sublime del grande ideale umanitario... in una parola l'ortopedia della natura ». Il suo anelito di riabilitazione civile, il suo intimo bisogno di redenzione si trasformò così nell'ansia di veder redenti tutti gli oppressi, tutti i sofferenti. Tale redenzione la vide incarnata nell'*Internazionale* di cui fu uno dei primi ma più entusiasti seguaci e uno dei più attivi propagandisti soprattutto negli ambienti garibaldini.

Più vicino all'ideale di un socialismo sostanzialmente evoluzionistico e riformistico predicato in quegli anni quasi esclusivamente dal gruppo che si raccoglieva attorno al giornale *La Plebe* di Lodi, diretto da Enrico Bignami e Osvaldo Gnocchi-Viani, salutò con gioia la *svolta* di Andrea Costa (1879), l'abbandono da parte di quest'ultimo e di molti altri della tattica delle azioni insurrezionali e la partecipazione dei socialisti alle competizioni elettorali. Anzi, portato candidato nel collegio di Grosseto, fu eletto deputato egli stesso per la XV legislatura.

Spiegò Castellazzo anche una attività letteraria di qualche rilievo. Nel 1867 pubblicò sotto lo pseudonimo di Anselmo Rivalta, un romanzo divenuto ben presto famoso e popolare: *Tito Vezio, ovvero cento anni avanti l'era cristiana*. Il romanzo narrava appunto la vicenda di Tito Vezio, giovane patrizio romano che, amante riamato di una schiava, aderiva alla causa dei gladiatori e degli schiavi e moriva in battaglia capeggiando una loro rivolta.

Luigi Castellazzo morì a Roma il 16 dicembre 1890.

In conclusione ritorna la domanda del titolo: fu un traditore od un eroe? Alla luce delle moderne indagini archivistiche, la sua colpevolezza è stata, purtroppo, ampiamente dimostrata. Indubbiamente nel processo di Mantova parlò, dando così il colpo di grazia ai suoi sventurati compagni. Crediamo però

che la sua esistenza inquieta e tormentata, ma spesa altresì per l'altrui liberazione e redenzione, abbia eroicamente espiata l'orribile colpa. Tutta la sua vita fu un calvario e quel calvario lo riabilitò. SILVIO POZZANI

Nota bibliografica

A. LUZIO, *I martiri di Belfiore*, Milano, 1916; P. C. MASINI, *Cafiero*; P. C. MASINI, *Storia degli anarchici italiani - Da Bakunin a Malatesta*, Milano, 1969; A. ROMANO, *L'Unità italiana e la I Internazionale (1861-1871)*, Bari, 1966; N. ROSSELLI, *Mazzini e Bakunin, dodici anni di movimento operaio in Italia (1860-1872)*, Tori-

(appreso alla scuola di Sorel) una forte carica di eticità mazziniana: quella che lo condusse alla morte eroica.

Chi lo ricorda oggi dopo che il fascismo se lo annesse? Uno solo, ed è l'amico Secondo Laghi di Forlì che invia una cartolina con una breve prosa e con la riproduzione d'una vecchia fotografia scattata in una pausa tra i combattimenti: due soldati nella patetica uniforme del 1915; sono Corridoni e Laghi, un uomo questo che è rigido custode di gloriose tradizioni.

Fatti e moralità

466. SALVEMINIANA

Da qualche tempo La Stampa ospita articoli di Piero Treves; di regola profili di uomini da lui incontrati alquanto tempo fa, scritti sul filo della memoria, con una forma ed uno stile che ci paiono più propri delle conversazioni o chiacchiere di salotto che non degli elzeviri del quotidiano torinese.

Il 18 agosto è toccato a Salvemini, il « distruttore » che è trattato, diremmo un po' troppo sottogamba: il livello morale ed intellettuale di lui richiede ben altri modi. E non poteva mancare l'accento a Mazzini: « Salvemini, come aveva demolito l'immagine dolciastra del primo Risorgimento, opponendo alle vaporose misticherie mazziniane e al perbenismo elegante e melodrammatico del romanticismo patriottico, la prosa scabra di Cattaneo ».

Lasciamo andare la qualità della prosa: è questione di gusto, e guardiamo alla sostanza.

Che Salvemini, storico e non apologeta, abbia criticato quelli che gli parvero e potevano essere i lati deboli di Mazzini, è vero. Ma ai fini del problema del tempo il vero realista, il creatore d'un partito fu Mazzini, mentre, passata la parentesi delle Cinque Giornate, Cattaneo rientrò nella vita dell'intellettuale.

Il federalismo di Cattaneo, a quel tempo, aveva una punta di utopia e di conservazione: è valido ora come protesta contro il centralismo duro a morire. L'unitarismo mazziniano si dimostrò più adeguato alle necessità nazionali, anche se Mazzini, alla conclusione, rimase un vinto non meno di Cattaneo; e su ciò concordano illustri cattaneisti. Aggiungiamo che, passate le burrasche del '48, Mazzini e Cattaneo andarono sempre più comprendendosi; una documentazione ci porterebbe troppo lontano.

In quanto a dolciastro ci piace osservare che non è tale soltanto un modo di immaginare il Risorgimento; ce ne fu molto prima ed anche dopo; si potrebbe dire che costituisce nella storia d'Italia una categoria. Dolciastro fu anche un certo socialismo: quello che causò l'abbandono da parte di Salvemini della militanza nel PSI.

E concludiamo: se vi è una personalità la cui vita e la cui moralità è tutta intinta di mazziniano (che non è ripetizione di giaculatorie) è proprio quella dell'esule Salvemini (e anche quella del suo discepolo Ernesto Rossi).

467. CORRIDONIANA

Il 23 ottobre si compiranno sessant'anni dal giorno in cui alla Trincea delle Franche cadde Filippo Corridoni, un uomo che nei suoi trentadue anni di vita molto aveva sacrificato per la causa sacrosanta degli operai riuscendo a innestare sull'originario marxismo

468. ANONIMI

Quando eravamo giovani, e certe società commerciali si chiamavano anonime, ci sentivamo sovente rintronare le orecchie da un motto: la pubblicità è l'anima del commercio. Così che un nostro amico, volendo partecipare ad un concorso indetto da un'agenzia per la pubblicità alla pubblicità (non è un bisticcio) inviò un disegno molto semplice: una bottiglia con sotto la leggenda: « Prendete una bottiglia, riempitela di fumo, fatele della réclame e diventerete milionari » (a quei tempi il miliardo era una entità esclusivamente aritmetica).

La bottiglia ci è pervenuta in forma di libro: Berlinguer e il Professore di un Anonimo, che qualcuno ha voluto identificare in Cilindro Montanelli; la grancassa pubblicitaria fu tale che la vendita è stata imponente con forte incasso di milioni da parte dell'editore, che è il solito del prefato scrittore, e di quest'ultimo.

L'abbiamo sturata: era piena di fumo; non però quello di un buon arrosto o di legni aromatici; un fumo graveolente! Non era neppure una novità; venti e più anni fa, anche in periodo elettorale, uscì un libello che però, data la povertà dei tempi, costava poco o nulla. Un signor De Rossi non aveva votato; perciò la sconfitta dei moderati e conseguenti disgrazie tra cui una terribile: il mancato ritorno di Umberto II!

In quanto a fantapolitica c'è il precedente di uno che firma col proprio nome — Guglielmo Negri — romanzi assai meglio organizzati e scritti con garbo.

Contagioso esempio: un Anonimo romano fornisce un Compromesso rivoluzionario credendo che basti citare almeno una volta in ogni sonetto il membro virile per divenire un figlio del Belli, sia pure « illegittimo », e che il tono scettico del popolo romano possa piegarsi a sostegno d'una rigida ortodossia.

Il primo Anonimo promette una giunta; un libro nel quale comparirà l'Avvocato (così chiamato benché alla pratica forense preferisca la produzione di automobili e di mille altri oggetti). Ma lo hanno battuto in volata i Due Anonimi che qualcuno identifica in Fruttero e Luertini. Questi, scrivendo Berlinguer e l'Avvocato conoscevano quello che il loro predecessore non aveva saputo profetare, benché fosse a breve scadenza: la sconfitta elettorale del Professore, la sua deposizione e (fiche de consolation o predella di rilancio?) il suo matrimonio. Ed il loro libro ci pare più equilibrato e scritto meglio. Evidentemente qualche volta è utile il lavorare in coppia.

469. IBERICA

Il carnefice squarquoio continua a colpire; i suoi tribunali giudicano su vaghi indizi, non offrono garanzie procedurali, non conoscono che una pena: la morte, per uomini e donne. Dall'Europa democratica partono inviti alla

giustizia o, quanto meno, alla clemenza; i latori di questi sono ammanettati, impacchettati su aerei destinati ai loro paesi d'origine, tutti in normali rapporti con la dittatura. Quando lo porteranno all'ultima dimora, l'incartapecorito si alzerà a sedere sulla bara per ratificare una condanna a morte.

Cinque mesi fa, in Portogallo, fu eletta un'Assemblea Costituente che doveva segnare la fine del regime provvisorio, così come nel 1946 la Costituente italiana, pose termine al governo dei CLN che pure era composto di civili, rappresentanti partiti democratici. Quella di Lisbona continua ad essere la grande assente; non s'è riunita, né per costituire i propri uffici né per eleggere un esecutivo che ne riproducesse la composizione: quella voluta dal corpo elettorale.

Dominano i generali che rovesciarono la dittatura di tipo fascista avendo subito l'umiliazione della sconfitta del colonialismo, che era anche loro. Ci ammonisce Cattaneo: « Chi affida ai nemici nati della libertà la cura di salvarla, s'aspetti di vederla tradita ».

ALLOBROGO

Risoluzione europeista

Il M.F.E., preso atto dei progressi fatti sulla via per giungere all'elezione europea entro il 1978, ed in particolare del fatto che il Progetto di Convenzione del Parlamento europeo verrà quanto prima esaminato dai Ministri degli Esteri in vista della prossima riunione del Consiglio europeo che dovrà pronunciarsi al riguardo

Premesso che l'elezione europea, cioè l'integrazione sul piano della formazione della volontà politica dei cittadini e dei partiti è indispensabile per sanare gli squilibri, la fragilità e l'impotenza dell'integrazione sul solo piano economico

Premesso che l'elezione europea, cioè l'avvio della creazione di un quadro politico europeo, è urgente per dare uno sbocco europeo alla crisi dell'Italia, il paese che ha pagato in termini politici e sociali il prezzo più alto per l'integrazione economica senza l'integrazione politica

Invita il Governo italiano, il Ministro degli Esteri e i partiti dell'arco costituzionale a tener conto del fatto che solo accettando le linee fondamentali del progetto del Parlamento europeo, e proponendo agli altri governi di accettarle, si può evitare di aprire una discussione su ipotetici perfezionamenti che potrebbe fornire pretesti alla residua cattiva volontà, causare ritardi, e persino il rischio di un fallimento che ricaccerebbe l'elezione europea nel limbo delle illusioni.

A questo riguardo il M.F.E. fa presente che i limiti del progetto del Parlamento europeo — concepito correttamente come uno stadio transitorio — sono i limiti stessi dell'elezione per il Parlamento di una Comunità ancora in via di costruzione; limiti che potranno essere superati solo quando la costruzione sarà giunta al termine, e darà luogo all'elezione di due Camere, una per rappresentare in modo proporzionale i cittadini europei, l'altra per rappresentare in modo eguale gli Stati e le Regioni.

In particolare, il M.F.E. fa presente che la questione del doppio mandato, nazionale ed europeo, certamente dannosa in se stessa, ma spiegabile nell'attuale stadio di sviluppo della Comunità, trova una soluzione evolutiva nel progetto del Parlamento europeo che consente il doppio mandato, ma non esclude il mandato europeo esclusivo, e permette quindi di concepire la formazione di rappresentanze in parte col doppio mandato, ed in parte col mandato europeo esclusivo.

Infine, il M.F.E. fa presente che allo scopo di superare le resistenze residue di alcuni governi potrebbe rivelarsi necessaria, in fase negoziale, l'ipotesi della validità dell'entrata in vigore della Convenzione con la ratifica di una maggioranza qualificata dei paesi della Comunità, sia per tener ferma la scadenza del 1978 almeno per quanto riguarda i paesi favorevoli, sia per convincere i governi ancora incerti che sarebbero costretti dalla fermezza dei governi favorevoli a prendere in considerazione le conseguenze del loro isolamento e della mancata concessione ai loro cittadini del diritto di voto europeo riconosciuto negli altri paesi della Comunità.

Terraciniana

Angiolina era una cugina in primo grado di mio padre. Talvolta, abbandonando la sua Asti arrivava a Genova. In tale occasione rendeva visita al fratello Netto, alla sorella Emma, al nipote Anselmo, figlio di Mino, un fratello defunto, alla cognata e vedova Celestina Weiss, a mio padre. Ascoltavo incuriosito il racconto dell'anziana parente, seduta nel salotto di Via Gropallo.

Attraverso le sue parole Asti appariva lontano tra le colline del Barbera, del Freisa, del Barbaresco, del Barolo, del Grignolino, e con essa S. Damiano, culla dei Terracini.

Angiolina accennava pure ad Umberto, il nipote comunista, in carcere; al fratello di quello Amadio, a Novara, tutti e due figli di un altro fratello, Jair. Così i Terracini venivano fuori in un ideale albero genealogico.

La cugina dettagliava i propri lunghi viaggi, con difficoltà di ogni genere, i treni lenti, le soste. Essa era l'unica zia a recarsi nei vari carceri in cui Umberto Terracini invecchiava. Mio padre rammentava il giovane cugino, con i genitori in visita a Genova, in via Fieschi. Il bimbo era più che vivace...

Angiolina partiva. In casa chiedevo: « chi è Umberto? » Mio padre con tono grave rispondeva: « è un comunista ». Egli rammentava pure il discorso del giovane oratore, di 25 anni appena, tenuto nel 1920 circa nell'Università Popolare di Genova, proprio attigua alla Borsa di Piazza De Ferrari. Le riflessioni, le aspre tesi del cugino avevano provocato applausi, grida forsennate di opposizione, insulti. Il vasto salone era stato evacuato dalla guardia regia.

Così Umberto era nuovamente entrato nella mia casa genovese. Anche lui era nato nella Superba. Io sapevo che nel secolo scorso i Terracini piemontesi, anzi astigiani, in seguito erano emigrati, dividendosi in due rami, quello di Genova, l'altro di Torino.

Di quel cugino in carcere quale criminale, apprendevo fole fantasie leggende. Si raccontava che Umberto parlasse ad alta voce nella stessa cella per tenersi in esercizio quale oratore a braccio. Si diceva che Mussolini, o chi per lui, inviava in carcere un altro cugino. Quello, di parte materna, era il giovane diplomatico Guido Segré ed avrebbe dovuto convincere Umberto a mollare. Infine altri narravano che la fede politica del prigioniero era talmente cattivante e solida, da obbligare i direttori dei carceri, a mutare di tanto in tanto i secondini, suscettibili di pensarla diversamente, infrangere al limite il giuramento di fede al regime, tanto la parola di Umberto era insinuante, dolce.

Più tardi Umberto dirà con il suo inconfondibile accento settentrionale: « tutte storie tranne le visite della zia Angiolina, di mio fratello Amadio ». Intanto sorrideva con quel suo unico e umano sorriso.

Non lo conoscevo se non per sentito dire. Sapevo solo che il mio nome e cognome si trovava stampato in una lista ufficiale del Ministero dell'Interno: un sorvegliato. Io giungevo da Algeri, dopo un esilio lungo, avventure, disavventure, incontri, scontri, difficoltà. Ero andato a trovare il cugino celebre. Ci guardavamo incerti, da sconosciuti, anche se il nome di famiglia era identico.

Nel 1945, nel 1946 i viaggi in Italia erano difficili per non dire ardui. La traversata del

Bracco era considerata pericolosa. Raccontavano che i malviventi attendessero i viaggiatori. In viaggio con Umberto dicevamo che ad ogni fase della storia italiana il brigantaggio era sempre presente. Una notte a Sestri Levante i partigiani ci avevano svegliati. Essi desideravano che il nostro viaggio fosse proseguito immediatamente, con la loro protezione. Umberto aveva opposto un cortese rifiuto.

Eravamo partiti all'alba; Roma era lontano; con strade difficili, ponti distrutti. Il cugino era sereno.

Con Umberto assistevo al Processo Rosselli. Mario Berlinguer lanciò le sue tremende accuse contro i servizi segreti del regime che avevano fatto fuori i figli di Amelia, Carlo e Nello lo storico di Pisacane. Il maggiore Navale era occhialuto, calmo. Celeste Negarville, già operaio della Fiat, mi chiese di trovare una sedia per Terracini. Allora questi aveva cinquantanni; in carcere era stato ammalato.

Il processo era curioso per non scrivere strano. Rappresentava una realtà fantastica, un grottesco fuori della storia italiana e pure reale, se assieme a me si trovava un parente che tra undici anni e rotti di patrie galere, sei anni di confino, più quattro mesi di carcere militare nel 1916, e mai tenuti nel dovuto conto, era stato colui che Victor Serge, nelle *Memorie di un rivoluzionario* aveva definito... « giovane teorico dalla grande fronte severa, destinato a passare il meglio della sua vita in prigione dopo aver dato qualche pagina di un'intelligenza acuta ».

Durante quel processo mi chiedevo quali idee potesse possedere Umberto sulla storia, della storia.

Era stato eletto Presidente della Costituente. In seguito i fotografi lo avevano ritratto con Alcide De Gasperi in gondola a Venezia. Sul suo tavolo di lavoro a Montecitorio si poteva vedere la fotografia di Vittorio Emanuele Orlando con tanto di dedica.

Era un perfetto presidente. Teneva una rigorosa disciplina. La sua voce secca, metallica, risuonava mordente nell'aula non più sorda di Mussolini. Egli applicava con meticolosa precisione il regolamento. Amici, compagni di partito, magari incarcerati, confinati, conosciuti come tali in prigione o a Ventotene, non erano considerati costituenti diversi dagli altri di fronte alle norme.

La sua voce risuonava imperterrita, secca, quasi atonale: « On. Calosso, sappiamo tutti che le piace e conviene fare lo spiritoso... »

Ci scrivemmo. Lui da Roma, io da paesi stranieri. Gli anni trascorrevano nel loro infernale ritmo, allucinante. Egli aveva visto chiaro in tante faccende, inutili oggi da rammentare. Tranne errore da parte mia, rammento un suo limpido pensiero, adatto ad illuminare la personalità di Umberto: « in fondo è sempre un errore politico quello di aver ragione in precedenza ai fatti ».

Ignoro se sta scrivendo le sue memorie. Forse... A ottanta anni, e dopo sessanta di vita mescolata alla storia italiana, le memorie nel nostro paese sono sempre pericolose e per chi le scrive e per coloro che vengono profilati nelle vicende evocate. Però un uomo in polemica con Lenin, amico di Gramsci e di Togliatti, che ha conosciuto Mussolini, che ha la firma in calce alla Costituzione Italiana, assieme a quelle di Enrico De Nicola ed Alcide De Gasperi, non può essere posto facilmente in disparte, dimenticato.

Forse, di alto rigore morale e di esemplare modestia, egli non sa più di essere stato protagonista, testimone, attore, assieme ad altri, dell'epoca più convulsa del nostro secolo.

Ottanta anni sono molti per tutti, ma sono moltissimi per colui che riempie con la sua presenza morale le pagine della storia.

Se altri potranno raccontare innumerevoli particolari, e soprattutto i singolari rapporti con il suo partito, a me, per concludere questa Terraciniana, sembra che un uomo del genere sia difficile da giudicare. Valga per tutti coloro che gli furono amici, nemici, conoscenti, o magari compagni, la prima testimonianza di Piero Gobetti, che apparve il 2 aprile del 1922 sul giornale *La Rivoluzione Liberale*.

« Il temperamento di Terracini è di politico più che di teorico. Non l'interessa l'elaborazione della teoria se non come interessa a Lenin, strumento di azione. Decise quando l'ora fu matura e serenamente, e l'essersi schierato col Gramsci, l'aver combattuto Serati, dimostra quanto lucidamente egli vedesse, da pratico, la questione del socialismo italiano. È antidemagogico per sistema, aristocratico, contrario alle violenze oratorie, ragionatore dialettico, sottile implacabile, fatto per la polemica e per l'azione perché trovando il mito nella realtà non si preoccupa tanto di chiarirlo quanto di adeguarlo alle sue intenzioni. Certo non vorremmo che ci si nascondessero i pericoli di questo machiavellismo ».

Ma perché nel volume *La Rivoluzione Liberale*, apparso nel 1924, in piena lotta politica, lo stesso Piero Gobetti, due anni dopo il primo giudizio, lo modificherà in parte?

« Il temperamento di Terracini è politico più che teorico. Antidemagogico per sistema, aristocratico, contrario alle violenze oratorie, ragionatore sottile, fermo nella polemica e nell'azione fino all'aridità e alla cocciutaggine. Spregiudicato nel giudizio delle idee, disposto a trattarle come forze, secondo l'opportunità. Era il diplomatico, il machiavellico; ma così privo di simpatia e di qualità incitatrici che quando rimase per ultimo sulla breccia nessuna delle sue qualità diplomatiche gli valse a vincere l'arida solitudine che lo circondava, per preparare un'azione ».

Certamente l'amico Umberto Morra di Lavriano che sta terminando o ha terminato una vita di Piero Gobetti spiegherà i motivi storici per cui il giovane scrittore torinese muterà il suo giudizio su Umberto Terracini.

Chi è allora il cugino? In una Terraciniana forse altre pagine potrebbero essere aggiunte, ma anche una per ogni anno volato via durante questi ultimi ottanta, non servirebbe a darci il ritratto esatto, l'uomo vero. Il gennaio 1921 con Livorno e la fondazione del Partito Comunista Italiano sono lontani. Terracini è ancora tra noi, un uomo non solo vivo fisicamente.

ENRICO TERRACINI

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

Giuseppe Mazzini

DOVERI DELL'UOMO

VII edizione

Cisalpino-Goliardica - Milano

Volume in 16, di pp. 144 con ritratto e 5 facsimili L. 1.050.

Avete letto 'Archivio trimestrale'?

È la rassegna indispensabile per chi voglia avanzare nella cultura repubblicana.

Il filtro delle streghe

Quindici piccoli morti

Che cosa sono mai? Trascurabili; è noto che sulla terra nascono troppi bambini, e che sarebbe buonissima cosa ridurre un po' lo scandaloso incremento. Perché ci affanniamo tanto se qualcuno, per incuria, per omertà, per ragioni di cassetta e di finanziamento, ha lasciato che morissero? Quindici di meno e sulla cassa del morto manca la bottiglia di rum ma in compenso c'è un grazioso pacchetto di soldi. Sono cinica? Forse. Ho visto per un attimo, sul video, uno di questi bambini morenti trasalire penosamente al tocco di una mano, l'immagine è sparita subito, ma non la dimenticherò.

Ho dedicato molto del mio tempo ad una minuziosa analisi, in questo momento non ancora ultimata, a proposito della frequenza, motivazione, tipo ed esecuzione di circa cinquecento infanticidi. Credo che per il resto della mia vita continuerò a raccogliere casistica e notizie, nella persuasione che possa servire a qualcuno, chissà quando, per lavori che saranno di scavo. Oltre l'amore per i bambini, tutti, sani e malati, belli e brutti, buoni e già segnati dal male, normali (secondo noi) e tarati od anomali (con preferenza, s'intende, per gli occhi di pervinca del mio nipotino di diciotto mesi), il pensiero che mi spinge è molto ambizioso.

La nostra epoca segna il tramonto della civiltà occidentale, pur arrivata a meravigliose conquiste; ciascuno di noi, se è cosciente, sa per certo che nel prossimo secolo ed in quelli che verranno quasi tutto ciò in cui abbiamo sperato e creduto sarà travolto, superato, distrutto e magari anche dileggiato. Diranno di noi: avevano l'elettronica e l'atomica, bombardavano l'atomo, viaggiavano nello spazio, e tuttavia ammazzavano i bambini. Nello stesso modo noi diciamo, oggi, che la civiltà del siglo de oro (il gran secolo del re Sole o press'a poco) non impediva la tortura e per esempio il marchio al piede dei bambini allevati a spesa pubblica, mentre le dame ed i gentiluomini della corte di Luigi XIV non si peritavano di « prendre un lavement » davanti allo stesso re, come si legge che facesse una certa principessa (questo lo troverete nelle memorie del duca di Saint Simon) e di mingere dietro le colonne della gran sala da ricevere. Quisquillie, direte, piccolezze. Sarà, ma come minimo questi particolari muovono al riso ed alla pietà; erano vestiti di seta e d'oro, ma non avevano le latrine (note fin dai tempi di Cnosso... via!) ed erano così ansiosi di « faire sa cour » come scriveva la Sevigné (che se ne stava in disparte per dignità) da non aver tempo e modo di ritirarsi per certe utili operazioni.

Che cosa diranno di noi, che siamo tanto raffinati e poi lasciamo che si propaghino epidemie e morie per insipienza, incuria, ripeto, omertà?

Ora, l'ambizione smodata che la gente come me conserva per il suo ultimo respiro è questa: dicano almeno che fra noi qualcuno, povero, oscuro, un po' stupido, aveva intuito certe verità, aveva visto il nascondiglio dello scarafaggio nero annidato nell'animo, aveva sfrucato e cercato (senza mezzi ma con tenace amore) per farlo venire in superficie e, secondo la tecnica psicanalitica, distruggerlo per il solo fatto di averlo definito e illumi-

nato. Addormentandoci per sempre sapremo che un pensiero che sia stato espresso non può sparire mai più; e ricompensa sarà la certezza che l'umanità dovrà fare quel piccolo progresso, liberarsi da quella vergogna, presto o tardi, per amore o per sopravvivere. Dicano: la società produceva infanticidi e cliniche male organizzate; tuttavia non tutti applaudivano; erano un po' cannibali, ma non lo erano tutti; la società produceva ladri a tutti i livelli, e li onorava, ma non tutti gli esseri umani facevano parte della società; era possibile, diranno, persino stare in margine e non partecipare al gran ballo, tenendo mani cuore e pensiero puliti. La grande madre natura voleva essere ingannata, ma certuni si rifiutavano di ingannare ed essere ingannati, di uccidere e di essere uccisi. Non tutti, si capisce. Vi par ambizione piccola? A me pare grande come una montagna, ma non vi rinuncio.

BIANCA ROSA

Lutti

GIULIO TEDDE

È deceduto in Varese il geom. Giulio Tedde, una delle più popolari figure di mazziniano che, anche in tempi oscuri e difficili, mantenne viva la idealità. Funzionario del Genio Civile - da qualche anno in pensione - non si era mai iscritto al Partito fascista. Dopo la Liberazione, con C. A. Mentasti, Severino Piatti e pochi amici aveva subito provveduto alla ricostituzione delle sezioni del PRI e dell'AMI. Quest'ultima gli era particolarmente cara e, succedendo a Carletto Mentasti, ne aveva assunto la presidenza. Aveva anche ricoperto varie cariche nel PRI. Varese ricorda ancora riuscite manifestazioni in onore dell'Apostolo dell'Unità italiana, fra le quali la tradizionale celebrazione del X Marzo e, di rinomanza provinciale, i centinari del XX Settembre e della morte di Mazzini. Schivo di pubblicità l'amico Tedde aveva sempre recato il suo fattivo contributo anche nei Direttivi Provinciali e Regionali, potenziando anche il Circolo culturale C. Cattaneo. Stimato da amici e avversari politici Egli lascia di sé un perenne ricordo.

Ai funerali, di rito civile, erano presenti vari repubblicani e soci dell'AMI, oltre le bandiere sezionali.

Commosse parole di saluto sono state pronunziate dal Presidente del PRI di Varese e consigliere comunale G. Bertolè Viale. Intervenuti anche molti funzionari del G. C. con l'Ingegnere Carlo Pater-nostro.

gbv

ENZO MARTUCCI

È scomparso ad Atri (Teramo), dove era ricoverato presso il locale Ospedale Civile, lo scrittore anarchico Enzo Martucci, da moltissimi anni residente a Pescara.

Nato a Caserta nel 1904, fu portato giovanissimo, nonostante di famiglia borghese e rappresentativa, all'idea libertaria, dalla sua indole fiera e ribelle. A quindici anni fuggì di casa per seguire avventurosamente Errico Malatesta, e da allora fu sempre segnalato nelle Regie Questure come sovversivo pericoloso.

Fin dal suo sorgere combatté strenuamente il fascismo, che gli inflisse le più dure persecuzioni, con aggressioni, esilio, carcere e confino.

Negli anni successivi alla liberazione, proseguì una lotta altrettanto serrata contro il nuovo regime clericale, con vivaci pubblicazioni, conferenze ed accesi contraddittori tenuti in tutta Italia. Scrisse anche quattro saggi filosofici, di cui uno inedito, a sostegno delle sue teorie individualiste, riallacciandosi alla scuola di Max Stirner.

Nonostante questa indubbia lontananza ideologica dal mazziniano, ebbe sempre una grandissima ammirazione per la figura del nostro Maestro, il cui pensiero e la cui azione ritenne sempre fondamentali per il Risorgimento e l'Unità d'Italia.

Prima di stabilirsi in Abruzzo risiedette per lunghi anni a Firenze dove fu in rapporti di strette amicizie con gli intellettuali più rappresentativi della corrente mazziniana, segnatamente con Ernesto e Menotti Riccioli. Fu attivissimo nella *Giorgian. merc.*

VALERIA OLIVETTI DE ROCCO

Si è spenta recentemente a Torino, dopo lunghe sofferenze, Valeria Olivetti in De Rocco, insegnante di lettere al Liceo artistico, saggista, conferenziera. Incaricata d'un corso abilitante lo aveva incentrato tutto su Mazzini e *Doveri dell'uomo*, distribuendo nostre edizioni; e ne aveva poi reso conto in queste colonne.

Al marito, Edmondo, nostro amico d'un sessantennio, e al figlio le condoglianze dell'AMI torinese e del giornale.

Bacheca

Chiediamo venia

Due articoli da noi pubblicati nel numero di Luglio troviamo in altri giornali: quello di Giulio Provini sulla Resistenza in Friuli in *Friuli sera*; e nella *Voce Repubblicana*, è necrologio di Antonio Ceron scritto appassionatamente da Mario Razzini (tagliato però dove si accenna al carattere civile delle onoranze al generosissimo amico).

Chiediamo scusa ai nostri lettori i quali sanno che *Il Pensiero Mazziniano* ha l'ambizione di pubblicare soltanto scritti originali: non abbiamo rubato niente a nessuno. Una sola volta, era un caso eccezionale e cioè il cinquantenario di Vittorio Veneto, abbiamo riprodotto l'editoriale - *Credevano nel Risorgimento* - della « Rassegna storica del Risorgimento »; ma abbiamo citato, com'era nostro preciso dovere, la fonte.

Felicitazioni

Massimo Scioscioli, animatore di *Archivio trimestrale* e nostro collaboratore, è diventato padre per la seconda volta. È nata Elena. Felicitazioni alla sposa, benvenuto alla piccola, auguri a tutta la famiglia compreso il primogenito Donato (come il nonno, che fu scrittore di storia).

A Maria Luisa e Michele Montomoli di Greve in Chianti per la nascita avvenuta il 10 settembre dei gemelli Francesca e Francesco. Ed auguri ai nuovi nati!

A Luigi Milanese (che ha linotipato non meno di dieci tonnellate di piombo per il nostro giornale e per le edizioni dell'AMI) e alla sua sposa per la nascita di Stefano.

Condoglianze

A San Fili (Cosenza) il 25 luglio è morto Eugenio Jusi, che vi era nato il 15 ottobre 1887. Al figlio Goffredo, amico e collaboratore nostro, le più affettuose condoglianze.

A Torino si è spento l'ing. Enrico Rieser (Eneck), antifascista di sempre, apprezzatissimo professionista specializzato in materia di proprietà intellettuale. Alla vedova Tina Pizzardo, fondatrice nella clandestinità del MFE torinese ed al figlio Vittorio la nostra solidarietà.

A Bisceglie (Bari) è morto il rag. Antonio Cosmai, da oltre vent'anni socio dell'AMI e nostro abbonato. Condoglianze alla famiglia.

Grazie ancora, Rubagotti

L'amico Rubagotti di Brescia ci ha inviato ancora raccolte di giornali che, previo esame, consegneremo, in nome suo, alla *Domus*; siamo rimasti ammirati per la rarità dei « pezzi » e per l'amore col quale sono stati raccolti.

ASSOCIAZIONE MAZZINIANA ITALIANA

20122 Milano, Via Pantano 17

Conto corrente postale 3/29815

Le relazioni svolte al XIV Congresso Nazionale dell'AMI (Genova 9-10 febbraio 1974, da Giuseppe Tramarollo, Michele Cifarelli, Pasquale Curatola, Vittorio Frosini, Paolo Ungari ed il testo della Mozione finale sono contenute nel volume testé uscito.

CRISI E RIFORMA DEL SISTEMA POLITICO ITALIANO

La crisi dello stato, che preoccupa tutti i democratici, conferisce alla pubblicazione un carattere di particolare attualità.

Cooperative di produzione in Umbria

Siamo lieti di pubblicare questo articolo dell'amico Claudio Corduas, il quale (beato lui!) è giovane; e non ha potuto per questo e forse per motivi ambientali venire a conoscenza completa di quanto nella teoria e nella pratica fecero i mazziniani in campo cooperativo. Epperò facciamo seguire una notizia stralciata dal contiano Almanacco Repubblicano 1922, sulla Cooperativa Arti Meccaniche, fondata a Foligno nel 1910 e morta con l'avvento del fascismo.

OGGI

Da una nota d'agenzia abbiamo appreso la notizia che alla presenza di organizzazioni sindacali, di enti locali e delle maestranze si è costituita a Perugia una Cooperativa metalmeccanica autogestita. È il primo tentativo del genere a livello provinciale nel settore metalmeccanico.

Il fatto può avere una rilevanza per il dibattito in corso sull'impresa, sulla riforma delle società per azioni, sulla dinamicità e propulsione che il fattore lavoro può dare alla ripresa economica.

Fra i primi compiti del consiglio di amministrazione di essa c'è la definizione delle modalità di passaggio della proprietà e della gestione. È tuttavia un esperimento che difficilmente verrà commentato e interpretato al di fuori o indipendentemente da schemi di pensiero marxista.

D'altra parte i termini si pongono in un clima di tensioni e d'incertezze che porta facilmente a ricercare comode soluzioni dogmatiche. È indubbio che una certa struttura è nel pieno della crisi: è quel sistema e concezione di rapporti che, a dispetto della Carta costituzionale è riuscita a sopravvivere attestandosi su posizioni e valutazioni che non hanno contribuito alla soluzione dei problemi. Nel contempo hanno buon gioco le tesi che pongono l'origine del malessere esclusivamente nei fattori posti in essere dal sistema di accumulazione capitalistica e che sembrano seminare tensioni e malintesi quasi di concerto con quella contrapposta classe dirigente di incerta (o certa) origine e tradizione.

Pensiamo però che sia possibile una rimeditazione della struttura imprenditoriale senza soggiacere a schemi dogmatici e precostituiti. Conforta in ciò la risposta che la Comunità Economica Europea sta dando nell'elaborare lo Statuto di una Società per Azioni europea che fornirà, come afferma Finn Olav Gundelach, «all'attività imprenditoriale nella CEE una dimensione ad un tempo europea e sociale».

A questa rimeditazione non potrà però essere estranea la considerazione delle dure e dolorose prove che in questo periodo stanno sostenendo i lavoratori. Attualmente sono 800.000 in Italia le famiglie che vivono d'assistenza, mentre il trasferimento di ricchezze operato dall'inflazione a danno di tutte le famiglie ha superato nello scorso anno i 10.250 miliardi. Sull'attività finanziaria lorda della famiglia ha inciso, nel 1974, un saggio di rendimento negativo pari al 13,66% derivante da un tasso inflazionistico del 24,5.

Secondo dati resi noti dall'ISTAT, durante il primo trimestre di quest'anno si sono avuti scioperi per 70 milioni 573 mila ore, il 245,98% in più dello stesso periodo dell'anno scorso. Non possiamo non annotare che nella distribuzione di queste ore di sciopero, la pubblica amministrazione è in testa con ben 26 milioni 902 mila ore (38,12% del totale). Né è da sottacere che, se andiamo a considerare le cause, la durata delle astensioni ha riguardato il 64,52% le rivendicazioni salariali e soltanto per 1,80% il licenziamento dei lavoratori.

È chi vive del lavoro delle proprie braccia ad essere esposto giorno per giorno all'impatto dell'incertezza. Per l'operaio che ha necessità di guadagnarsi da vivere è realtà costante la paura di rimanere senza lavoro, ed è nella sua stessa realtà quotidiana che s'inserisce l'appello al contenimento dell'inflazione o alla lotta di classe, a produrre spinte degenerative od involutive: questo qualora non lo si addormenti nel sottobosco del clientelismo cattolico.

Come non ricordare quanto scriveva Giuseppe Mazzini agli operai italiani nel 1840: «Dappertutto, in Francia, in Inghilterra ed altrove, l'operaio vive... come in Italia... una vita precaria... privo di terre, di capitali e di credito, trattato siccome colpevole s'ei cercasse di supplire colla forza di associazione alla mancanza perenne e assoluta di questi elementi d'indipendenza, costretto a procacciarsi la vita d'ogni giorno col lavoro d'ogni giorno, e posto a fronte d'uomini ricchi... di possessioni e di credito, l'operaio

non è libero contrattante... la sua scelta sta tra la fame e la mercede... e questa mercede è un salario:... un salario suscettibile di diminuzione ogni qualvolta... i lavori, la concorrenza o avvenimenti non calcolati fanno sì ch'egli ottenga meno del guadagno sperato, non mai d'aumento progressivo proporzionato ai frutti dell'impresa».

Si è dovuti arrivare al 1970 perché all'operaio la legge (Statuto dei lavoratori) riconoscesse libertà e dignità di cittadino all'interno della fabbrica; nel 1973 una legge ha permesso che i suoi diritti venissero riconosciuti davanti al magistrato e non più affogati in meandri di un rito processuale che trovava la propria origine nel periodo corporativo.

Eppure l'operaio si ritrova ancora oggi nell'incertezza del poter sostenere sé e la propria famiglia: e non è storia solo di oggi: «quindi la miseria... delle migliaia ad ognuna di quelle crisi che affliggono quasi periodicamente il commercio e che, per l'introduzione di nuove macchine, per l'accumulamento dei prodotti in una certa direzione, per la chiusura di un mercato estero allo smercio delle derrate, determinano una diminuzione di attività o una sospensione a tempo dei lavori» (Mazzini). I motivi di crisi di un sistema economico hanno dunque sempre visto come primo intervento la riduzione dei posti di lavoro: al momento, per ottenere ciò, esiste anche una procedura a livello europeo. È stata infatti approvata quest'anno una direttiva CEE che uniformerà negli Stati membri la procedura per i licenziamenti collettivi. È riaffermato il concetto che la presenza di personale esuberante determina aggravii nei costi di produzione dannosi alla vita delle aziende, anche se il licenziamento preoccupa dal punto di vista sociale.

È la subordinazione e non l'«emancipazione dalla tirannide del capitale concentrato in un piccolo numero di individui» (Mazzini). L'economia mazziniana si colloca invece nella prospettiva di una organizzazione dei lavoratori che eserciti il controllo sulla vita economica e non si fermi ad istanze puramente rivendicative, bensì partecipi alla gestione di imprese e servizi sociali.

Il quadro potrebbe essere quello di una società civile in cui la persona che lavora partecipa effettivamente e non speciosamente al controllo dell'apparato produttivo, perché ogni conquista di libertà implica l'assunzione delle corrispondenti responsabilità. In tal modo la riforma dell'impresa potrà essere non solo un fatto economico, bensì soprattutto il riconoscimento che la fabbrica è centro di produzione culturale e civile.

È questo forse uno dei momenti costitutivi di un personalismo mazziniano. *Claudio Corduas*

IERI

Questa cooperativa è sorta il 16 Gennaio 1910 per la ostinata volontà di un gruppo di operai repubblicani guidati ed ispirati da una delle più care figure di operatori, Costantino Fusacchia, che da oltre vent'anni nella ristretta cerchia dell'ambiente operaio ternano e nel più vasto campo di azione e di lotta nazionale, con animo saldo, puro, illuminato, ha fatto brillare in tutte le manifestazioni, nell'azione quotidiana, nelle aspre lotte, la luce vivida e vivificatrice del pensiero economico sociale di Mazzini.

Nei primi cinque anni di vita la quantità delle maestranze ascese a circa ottanta fra personale operaio, tecnico ed amministrativo.

Da modeste e povere origini la *Cooperativa Arti Meccaniche*, è oggi proprietaria di tre grandi stabilimenti a Terni, a Foligno, a Roma.

Durante la guerra la *Cooperativa* ha dato al paese una grande produzione di materiale bellico, partecipando in tal modo all'immenso sforzo per la difesa, la resistenza, la vittoria.

Finita la guerra la *Cooperativa* ha rivolto il suo pensiero alla produzione di tutto quanto occorre all'agricoltura e alle industrie della Nazione.

Dalla relazione all'assemblea del 27 aprile 1921 togliamo questo brano nel quale è riassunto il programma di sistemazione e di lavoro per l'avvenire.

«Per la città di Terni, ove ciascuno di noi fece i primi passi della sua vita di attività, di fede e di lavoro e ove sorse dieci anni or sono — come un piccolo faro nelle tenebre dell'affarismo borghese — questa nostra cooperativa, sono in corso delle trattative per l'acquisto di un terreno in località centrale per ivi far sorgere uno stabilimento di nostra proprietà specializzato in lavori in serie e di precisione d'arti meccaniche.

Più che una speculazione, questo stabilimento deve essere un'affermazione di avanguardia nel futuro prossimo di un più esteso cooperativismo operaio nella grande città industriale dell'Umbria nostra.

Per la città di Foligno ove rilevammo due anni or sono le *Officine dell'Orso*, sarà ampliato il vecchio stabilimento nei reparti segheria, fonderia e calderai, ed ivi trasferito non poco del macchinario della nostra vecchia officina di Terni per dare impulso maggiore ai lavori per la clientela privata e più specialmente per costruzioni ferroviarie.

A questo proposito possiamo fin d'ora fornire ai soci la buona notizia che ivi sarà costruito a spese del Consorzio operaio metallurgico un grande parco per costruzione di carri ferroviari e che i lavori saranno subito iniziati. A Roma, ove abbiamo rilevato il grande Stabilimento Fumaroli proseguono i lavori commessi dalla clientela pubblica e privata. Onde più prepararci ai lavori di pace installeremo nel vasto Cantiere dei calderai, un impianto idraulico per stampare, di una potenzialità, per ora limitata a tutto il macchinario rimasto dalla cessata lavorazione bellica.

L'officina meccanica fu già arredata di alcuni nuovi torni venuti da Terni e da altre attrezzature.

Ma in questo Stabilimento già di per se stesso attrezzato ad usura per i lavori di pace e che richiama sempre più numerosa ed importante clientela, occorre limitare le spese al solo necessario per i lavori in corso.

E ciò poiché quanto prima si addiverrà al suo esproprio e dovrà essere trasferito nel suo nuovo quartiere di San Paolo dove, oltre ad usufruire per quindici anni dei vantaggi di legge, avrà anche il raccordo ferroviario che agevolerà le sue grandi costruzioni nella lotta inevitabile della futura concorrenza industriale.

Ad alimentare il lavoro per i nostri Stabilimenti, come per le officine e Stabilimenti di altre Cooperative consorelle, su iniziativa dell'Istituto Nazionale di Credito per la cooperazione, è sorto il *Consorzio operaio metallurgico italiano* al quale anche la nostra Cooperativa è associata».

Note bibliografiche

LIBRI ED OPUSCOLI

CARLO COCITO, *Il cittadino Parruzza, patriota albese*, pref. di Renzo Gandolfo, «I quaderni» (Je scartari) n. 6, Torino, Centro di Studi piemontesi (Ca de studi piemonteis), 1974. In 8°, pp. VIII-92 di cui 31 illustrate, s. p.

Un atteggiamento simile a quello di Ignazio Calvo. Luigi Parruzza giacobino albese, quando gli attesi liberatori si rivelano occupanti — ed occupanti dalla mano pesante in materia sia d'idee sia d'imposizioni straordinarie — passa all'opposizione. Delegato a parlare col Bonaparte che è a Milano, esprime il 13 giugno 1797 al generale le proteste della sua città, con molta violenza. Questi fa un cenno a Cristoforo Saliceti, commissario politico (che troveremo poi capo della polizia del regno murattiano di Napoli); un ufficiale ed alcuni soldati entrano, traggono il Parruzza nel cortile e lo fucilano immediatamente.

Il Calvo invece esprime in versi le sue aspirazioni ed i suoi sdegni, ma la morte, per tifo nosocomiale, orberà il Piemonte del suo più alto poeta civile a soli 33 anni di età.

Bellissima l'edizione, uscita dalla Stamperia artistica nazionale.

Civiltà del Piemonte. Studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo settantacinquesimo compleanno, a c. di GIANRENZO P. CLIVIO e RICCARDO MASSANO, Torino, Centro di Studi Piemontesi (Ca de studi piemonteis), 1975, 2 tomi in 8°, pp. 887, con numerose illustrazioni. L. 15.000.

Il benemerito Centro ha voluto onorare il suo primo presidente con questa imponente miscelanea cui hanno fornito il loro contributo molti uomini fra i più stimati della cultura italiana. Il sommario occuperebbe lungo spazio in quanto nessun autore e nessun saggio è da trascurare. Linguistica, storia, archeologia, letteratura, arte, scienze si dividono i soggetti.

Il dono dell'opera fu fatto in una sala del Museo del Risorgimento con vari discorsi tutti nel più forbito piemontese ai quali il festeggiato rispose in forbitissimo italiano.

La pubblicazione di occasione ha soltanto la data: è indispensabile a chi voglia conoscere a fondo il Piemonte antico e moderno per cui la raccomandiamo calorosamente ai nostri lettori.

HANS WALTER BAHER, *Il volto della guerra*, « I libri pocket n. 482 », trad. di Giorgio Backhaus, Milano, Longanesi 1974 pp. 276.

Segnaliamo questo libro, uscito l'anno scorso in una collana popolarissima ma di notevole dignità, per il suo carattere eccezionale: contiene 62 fra lettere, diari, testimonianze di combattenti della seconda guerra mondiale di tutti i paesi belligeranti (giapponesi, indiani, americani, tedeschi, francesi, russi, finnici, filippini ecc.) noti e ignoti: combattenti nel senso che vi hanno fisicamente o spiritualmente partecipato come lo scrittore austriaco Stefan Zweig o l'inglese Virginia Woolf suicidi per depressione bellica.

Divisi secondo la data delle testimonianze nei sei anni della conflagrazione (1939-45) tutti, nonostante la differenza di razza, di lingua, di religione, di nazionalità, di professione, di sesso presentano una singolare commovente identità di protesta contro la sofferenza della guerra. Da queste pagine quasi tutte non destinate alla pubblicazione, assolutamente intime, balza - se ce n'era bisogno, ma pare di sì oggi - la fondamentale unità della razza umana, la sua fedeltà ad alcuni valori fondamentali come la famiglia, l'amore, l'amicizia, il lavoro, la natura e soprattutto la pace anche se la guerra è fino ad oggi un'espressione storica dell'umanità di tutti i tempi e di tutti i luoghi!

Sono pagine di Simone Weil, di A. de Saint-Exupéry, di Julius Fucik accanto a ignoti fanti giapponesi di delicatissima sentimentalità. Ci sono testimonianze atroci di scampati (provvisoriamente) al massacro atomico di Nagasaki e Hiroshima e sui campi nazisti di annientamento. Le testimonianze italiane sono dello scrittore Gaime Pintor da *Il sangue dell'Europa* e di Falco Marin: queste ultime fornite personalmente dal padre, il poeta mazziniano Biagio di Grado. Sono le più commoventi, come quelle di un giovane - morì ventiquattrenne in Slovenia - educato dal regime fascista che scoprì da sé in sé le ragioni della libertà. Un libro insomma assolutamente unico.

gius. tr.

ANNIBALE DEL MARE, *Italia dopo*, Milano, Cronache d'Italia, 1975. In 8°, pp. 272 con molte illustrazioni, L. 4.800.

Pagine, con molti documenti, sulle vicende italiane dall'8 settembre 1943 al 2 giugno 1946, viste dal Sud: l'a. fece parte del Servizio Stampa del fuggiasco comando supremo. È un libro che può essere utile per la conoscenza dei giornali che uscivano quando l'Italia era tagliata in due, su riunioni come il Congresso di Bari (al quale non fu letto il messaggio del PRI di Roma in quanto il latore, Giorgio Di Ricco fu arrestato dai tedeschi mentre varcava la linea del fuoco. L'a. è certo un devoto dell'on. Moro, al quale è dedicato un capitolo, *C'era anche Aldo Moro* che figura vistosamente sulla fascetta rossa editoriale. Il dizionarietto finale è da usarsi con prudenza: vi leggiamo, per esempio, alla voce *La Malfa Ugo*: « fu tra i fondatori nel 1946 del Partito Repubblicano Italiano.

v. p.

ENESTO ROSSI, *Un democratico ribelle*, cospirazione antifascista, carcere, confino. Scritti e testimonianze a c. di GIUSEPPE ARMANI. « Studi e documenti » collana del Centro studi Pietro Gobetti, Parma, Guanda, 1975, in 8°, pp. 417 con illustrazioni, L. 7.000.

AROLDO BENINI, *Vita e tempi di Arcangelo Ghisleri (1855-1938)*, con appendice bibliografica. Collana « Uomini e cose della nuova Italia diretta da Pietro Lacaia » n. 22. Manduria, Lacaia, 1975. In 8°, pp. 313, L. 4.000.

Diamo una prima registrazione immediata di questi due libri fondamentali per la conoscenza della storia contemporanea, vista in due dei personaggi più singolari della nostra democrazia. Non ci si libera dal dovere di parlarne con una colonna in corpo 8. Dovremo dar loro ampio spazio limitandoci in questo momento a rivolgere un plauso agli autori e agli editori.

v. p.

RIVISTE E GIORNALI

La Prealpina, Varese, 31 luglio 1975; *Dalla cartografia alla pubblicistica*, Arcangelo Ghisleri: un uomo libero di Rodolfo Rogora; un profilo degno di lettura attenta e meditata.

Filosofia e Società, Roma, n. 7-8, 1974: *Giovanni Bovio uomo politico* di Alfredo De Donno: in otto pagine l'essenza della politica di Bovio esposta con vivacità e precisione.

Il Cristallo, Bolzano, A. XVI, n. 2, ag. 1974: *Il Didier ed il Mazzini nel contesto del Risorgimento italiano* di Francesco Castorino: un utile contributo al primo periodo di attività politica di Mazzini.

Cronache dell'AMI

PRESIDENZA NAZIONALE

Il presidente nazionale insieme con gli amici Mariani e Donno, rispettivamente presidente e membro del C.D. della sezione di Milano, ha inviato al Segretario Generale delle N.U. Kurt Waldheim (New York) il seguente telegramma:

« Associazione mazziniana italiana fedele principi democratici et umanitari esprime fiducia Sua vigile et lungimirante assurda pretesa espulsione Israele dalle Nazioni Unite. Per la presidenza firmato Salvatore Donno. Claudio Mariani. Giuseppe Tramarollo ».

La Presidenza ha comunicato la piena adesione dell'AMI all'iniziativa promossa dalla Lega Internazionale per i Diritti dell'Uomo (LIDU) per la costituzione di un Comitato Nazionale per la difesa dell'universalità dell'UNESCO aderente ad analogo organizzazione internazionale con sede a Parigi.

SEGRETERIA NAZIONALE

Elenco Sezioni. Nell'elenco pubblico nel numero di giugno è stata involontariamente omessa la sezione di Chiavari della quale è segretario l'amico dr. Paolo Sanfilippo, Via Martiri della Liberazione 195/2. È stata preannunciata la probabile costituzione di sezioni a Jesi (per l'interessamento di Guglielmo Brunori) ad Augusta, a Casalpusterlengo, a Codogno, a Treviso.

MILANO

Conversazione mazziniana. Per iniziativa di Carla Mariani, Maria Pia Roggero, della Segreteria nazionale, ha tenuto, a conclusione dell'anno scolastico, una conversazione su Giuseppe Mazzini agli alunni della Scuola elementare *Harar* nella periferia cittadina. I piccoli, adeguatamente preparati da ottimi maestri, hanno preso parte all'incontro col fresco entusiasmo dell'età e serio interesse, mostrando attenzione non solo per gli episodi biografici relativi all'amore di Mazzini per i bimbi ma anche al ruolo da lui ricoperto nella vicenda storica italiana. Con l'occasione, l'AMI ha messo a disposizione di maestri ed alunni copie del romanzo *I monelli di Londra*, di Cesarina Lupati, ormai divenuto rarità bibliografica.

Libri agli scolari. Il romanzo della Lupati è stato offerto in premio anche agli alunni della Scuola elementare di Sedriano, comune della cintura milanese, nel corso di una riuscita manifestazione organizzata nel quadro della Giornata europea della scuola dall'AEDE. Il professor Giuseppe Tramarollo, consegnando i libri agli scolari distintisi nel concorso, ha loro illustrato la vita di Mazzini e la sua concezione europeistica.

FOGGIA

Toponomastica e Risorgimento. La sezione ha deciso di raccogliere notizie utili per l'auspicio di un catalogo dei contenuti storici - risorgimentali e meridionalistici - della toponomastica dei sessantacinque Comuni della Provincia. Hanno iniziato il lavoro, gli amici Antonio Trisciunglio, Romeo Corfione e Carlo Gentile, rivolgendosi alle Amministrazioni locali e fotografando sul posto, i ricordi di specifico rilievo.

Un sentito plauso da parte nostra. Avremmo sempre voluto raccogliere fotografie di monumenti e lapidi a Mazzini ed anche le epigrafi a lui dedicate e rimaste in volumi, in numeri unici o in periodici; ma è un lavoro capillare, da farsi in gruppo. Quello degli amici foggiani è un esempio. Frutterà?

v. p.

SONDRIO

Nuova sezione. È stata costituita da numerosi amici, al fine di diffondere in Valtellina il pensiero di Mazzini, anche in previsione della prossima celebrazione del centenario della morte di Maurizio Quadrio, nativo di Chiavenna.

All'inaugurazione della sezione, affidata per il momento al lavoro organizzativo e di coordinamento della signora Gilda Confortola, ha presenziato Girolamo Pellicanò, del direttivo milanese dell'AMI consigliere comunale di Milano nella lista repubblicana,

Alla presenza dell'assessore repubblicano alla cul-

tura, Sergio Confortola, e di numerosi altri amici convenuti ad una simpatica cena, Pellicanò ha ricordato come la crisi che investe il Paese sia anche e soprattutto una crisi culturale e morale, per il superamento della quale è oggi opportuno richiamarsi ai principi ispiratori del pensiero e del rigore morali di Mazzini.

La giornata si è conclusa al circolo Fratelli Roselli, con una tavola rotonda sul voto del 15 giugno cui hanno partecipato Alberto Frizziero per la Dc, Alfredo Tavolaro per il Psi, Giovanni Bettini per il Pci, Maurizio Gemmi per Democrazia proletaria, Confortola e Pellicanò per il Pri.

FORLÌ

Manifesto per il XX Settembre. La Sezione « Adriano Casadei » ha fatto affiggere il seguente manifesto:

L'unione di Roma all'Italia segna la riconquista dell'unità italiana dopo troppi secoli di divisione. Ma l'unità riconquistata era solo materiale perché invece di nascere come frutto legittimo di lotte popolari, fu con cinico opportunismo condotto dalla monarchia appoggiata dai ceti moderati, strumentalizzando la pressione che veniva dai ceti popolari, soprattutto per prevenire e soffocare le lotte dei rivoluzionari italiani che intendevano costruire con l'unità una società diversa e più giusta.

L'equivoco dell'unità soltanto materiale ha poi influenzato decenni di storia italiana, allontanando forse la formazione dell'unità morale. Perché l'unità morale di un popolo si conquista e si forma con le grandi battaglie di rinnovamento e attraverso i travagli delle crisi di crescita.

Le lotte della Resistenza sono indubbiamente una tappa fondamentale di questo cammino; le crisi superate in questi ultimi trent'anni hanno contribuito indubbiamente alla formazione della nostra unità morale.

Ci auguriamo che anche la crisi attuale, gravissima, possa essere superata e costituire un ulteriore prezioso apporto all'unità morale del nostro popolo.

Note amministrative

ABBONATI SOSTENITORI

Cesenate: Arnaldo Nasolini (L. 5000); *Este:* Armada Barghini; *Lanciano:* dr. Alberto Trozzi (5000); *Lecco:* dr. Aroldo Benini (5000); *Milano:* dr. Felice Tibaldi (5000); *Perugia:* Piera Valdina Cuccurullo (4000); *Torino:* rag. Mario Treves (5000); *Toronto:* prof. Anthony Verna; *Zurigo:* dr. Giannino Bettone (4000).

SOTTOSCRIZIONE PERMANENTE

Ancona: Aldo Aghi rivolgendosi un pensiero al vecchio mazziniano Attilio Talevi scomparso il 28 maggio L. 500; *Chieti:* Tommaso Fabretti L. 5000; *Falconara:* PRI sez. Lino Morani mentre sottoscrive 2 Buoni del Prestito AMI L. 1000; *Forlì:* Aldo Agassisti L. 1000; *Jesi:* Guglielmo Brunori, ricordando con fede ed affetto Piero Pergoli nel sesto anniversario della morte e la moglie Gina Guidazzi Pergoli nel primo anniversario L. 5000; *Milano:* Mario Cremonesi, a mezzo M. Razzini L. 1000; *Ravenna:* Pietro Maestri, rievocando commosso la cerimonia del 18 settembre 1955 alla tomba di Staglieno, saluta gli Amici superstiti in particolare quelli di Genova e La Spezia L. 5000.

IL PENSIERO MAZZINIANO

Mensile dell'Associazione Mazziniana Italiana

Direttore responsabile: Vittorio Parmentola; condirettore: Giuseppe Tramarollo; amministratrice: Teresa Giulia Parmentola

Direzione e amministrazione: 10123 Torino, via S. Francesco da Paola 10bis

Una copia L. 200; abbonamento annuo: ordinario L. 2.000; estero L. 2.300; sostenitore minimo L. 3.000 - CCP 2/30638. Spediz. in abbonamento postale, gruppo III.

Registrato al n. 345 Tribunale di Torino



Associato all'Unione Stampa Periodica Italiana (USPI)

Stabilimento grafico Impronta - Torino